



UNO SGUARDO SUL MONDO

di Davide Angrisani

Il vento politico che si è alzato da Milano, Cagliari e Napoli - solo per citare gli esempi più significativi - si è trasformato in uragano democratico e ha trasportato il virus del cambiamento lungo l'intera penisola. Il raggiungimento del quorum, che non si verificava da sedici anni, sancisce la fine di una stagione politica e annuncia l'incrinarsi di una cultura dell'egoismo sociale che ha segnato, a partire dagli anni 80, la storia del Paese. Un'affermazione che scompone un ordine, scompagina sodalizi politici (l'asse Berlusconi-Bossi) e apre una breccia nelle barricate erette negli ultimi trent'anni a tutela dell'interesse privato. L'assordante mutismo televisivo, l'ostracismo dei partiti (con l'importante eccezione di Di Pietro, unico politico che può legittimamente esultare) e l'invito ad andare al mare da parte degli esponenti di punta del Governo non hanno scalfito la voglia di fare politica della società, il desiderio di riprendersi, anche se solo per un attimo, il ruolo di protagonista che da tanto, troppo tempo mancava. Possiamo salutare con gioia la scesa in campo della società civile che ha dimostrato come si possa e si debba far politica partendo dal basso, al di fuori dei giochi di palazzo e delle logiche partitiche. Una società che rifiuta scelte calate dall'alto, si muove per vie orizzontali, usa gli strumenti della rete (rete pubblica, difficilmente controllabile - l'importanza di internet meriterebbe uno spazio a parte) e cambia, così facendo, il modo di concepire la politica, ne muta il linguaggio, da corpo a un'idea di politica dove a decidere su questioni di rilevanza nazionale siano i cittadini. Il voto delle urne, oltre ad esprimere il desiderio di partecipazione, pone al centro della scena l'importanza della cosa pubblica, dell'interesse generale, dei beni condivisi. E' uno schiaffo al modello economico che ha caratterizzato l'ultimo quarto di secolo, un modello orientato a mercificare le proprietà pubbliche - acqua, scuole, ospedali, trasporti - a sgravare lo Stato (e le sue articolazioni locali) dai compiti che dovrebbero essere la sua ragion d'essere. E' la risposta a chi concepisce la libertà come possibilità di derogare a proprio piacimento alle regole, a chi sente al di sopra della legge e ne fa uso e abuso per servire interessi che poco hanno a che fare con la sfera pubblica. E' un messaggio ai partiti di opposizione (soprattutto al Pd) che hanno visto con scetticismo l'iniziativa popolare e sono saliti sul carro del vincitore a giochi ormai fatti. L'accoppiata amministrativa - referendum, in linea generale, è la reazione della società a una politica che usa pretestuosamente la crisi economica per comprimere diritti sociali (ambiente, scuola, giustizia) e lavorativi (valga per tutti l'esempio di Mirafiori) che, come c'insegna la storia, non sono mai acquisiti in via definitiva.



CASA DELLA CARITÀ: UNA RISORSA PER IL TERRITORIO

di Roberta Perolini

La Casa della Carità è una moderna struttura situata in via Francesco Brambilla a ridosso di una delle realtà più ricche di risorse umane e culturali, per l'elevata presenza di differenti provenienze, ma allo stesso tempo più complesse di Milano per ciò che concerne la convivenza e l'integrazione di queste ultime, via Padova. La struttura offre principalmente accoglienza e ospitalità. La prima si concretizza con il Centro d'Ascolto che si rivolge a chiunque senta la necessità di essere ascoltato, di esprimere il proprio bisogno, di chiarire la propria situazione giuridica. Il Centro d'Ascolto è il principale modo per accedere alla casa e alla successiva fase di ospitalità. Le persone che vengono accolte nei reparti di Abramo (corsia maschile) e Sara (corsia femminile) non devono rispondere a particolari requisiti in quanto non ci sono limiti legati all'età, alla nazionalità o alla regolarità legale. L'ente ha scelto di non discriminare in base alla situazione giuridica di una persona perseguendo come fine quello di stare con i più emarginati, quelli che spesso vengono respinti dagli altri servizi territoriali, soprattutto pubblici, per il mancato possesso di un permesso di soggiorno o di un documento valido. È una presa di posizione molto importante che ha comportato delle scelte significative come quella di non attuare convenzioni con il comune e quindi di non ricevere nessun contributo economico. Questa decisione da una parte rende l'ente libero di compiere qualsiasi azione e di gestire tutti i programmi di accoglienza e di ospitalità nel modo che ritiene più opportuno senza un limite tassativo nei tempi e nella tipologia d'utenza, dall'altra obbliga la Casa ad investire molte risorse e tempo nella ricerca di fondi e finanziamenti per mantenere la struttura, il personale e tutti i servizi offerti. Casa della Carità si caratterizza per una forte apertura verso il mondo esterno. E' un osservatorio della realtà milanese, di tutti i suoi limiti e disagi, che affronta sempre in prima linea intervenendo attivamente. Si ricorda la partecipazione all'emergenza sgombero campi Rom e alle ospitalità dei neo-immigrati provenienti dalla Libia. Se le gialle mura di Casa della Carità potessero parlare chissà quali affascinanti storie di questi sei anni di vita dell'ente racconterebbero, quali volti descriverebbero. Ciò che è certo è che in molti sono passati da Casa della Carità, tanti hanno migliorato la propria vita, per altri il miglioramento è stato solo un'illusione, altri ancora non hanno retto e la loro permanenza è stata breve. Tutto secondo una normale continuazione della quotidianità.

GUIDE MIGRANTI

di Rosina Chiurazzi, guida migrante

Torino, Porta Palazzo. Sotto il busto di Cirio, Essadya spiega minuziosamente a un nutrito gruppo di turisti il rito marocchino del tè alla menta. Nello stesso momento, Milano, Via Padova, Elisabeth saluta in Swahili gli studenti dell'Università degli Studi Milano Bicocca: Jambo! Scene simili si ripetono a Roma nel quartiere dell'Esquilino e tra poco si ripeteranno a Genova, Firenze e in altre città italiane e europee. Sono le "guide migranti", mediatori culturali che vi accompagneranno alla scoperta o ri-scoperta dei quartieri multiculturali che sempre più caratterizzano le nostre città. L'idea, nata a Torino dagli studi del giovane antropologo Francesco Vietti e dall'esperienza nel mondo del turismo responsabile di Enrico Marletto, è molto semplice: coinvolgere un gruppo di migranti che, dopo un corso di formazione, diventino promotori di turismo responsabile urbano e siano, in virtù delle loro esperienze personali, un ponte tra le culture. Gli itinerari proposti vogliono essere un momento d'incontro, di condivisione e di conoscenza reciproca. Molteplici gli argomenti delle passeggiate in compagnia delle "guide migranti": architettura e storia del quartiere, migrazioni, commercio etnico, tradizioni, dialogo interreligioso ma soprattutto storie di vita.

I quartieri in cui si svolgono le passeggiate sono stati, spesso, alla ribalta delle cronache per episodi negativi tanto che si è creato attorno ad essi un immaginario collettivo permeato di stereotipi. Uno dei motori che spinge le "guide migranti" a scendere in campo è proprio quello di contribuire ad abbattere i pregiudizi. Passeggiare con una guida migrante significa vedere con altri occhi la realtà che ci circonda; rendersi conto delle numerose attività imprenditoriali legate al commercio etnico, delle associazioni di migranti che promuovono iniziative di carattere culturale e sociale, dei luoghi di culto che offrono supporto morale e materiale e che sono aperti al dialogo più di quanto si possa immaginare.

Molti i partner che hanno contribuito a rendere questa iniziativa una realtà operante, ma il capofila è Viaggi Solidali, cooperativa che da dieci anni lavora nel settore del turismo responsabile in Italia e nel mondo, e che ha potuto realizzare il progetto "Guide Migranti" grazie alla collaborazione e al finanziamento delle ONG Acra e Oxfam Italia. Tra profumi di spezie e nuovi sapori farete il giro del mondo in due ore e trenta minuti. Forse troppo poco tempo per abbattere pregiudizi e stereotipi ma sicuramente è un buon inizio. Il prossimo passo? Allargare l'esperienza delle guide migranti all'Europa.

BOTTA & RISPOSTA

di Alba Crespi coordinatrice della comunità mamma-bambino casa viola.

1. Chi accoglie la comunità?

La comunità è una casa di accoglienza mamma-bambino, accoglie sia mamme sole sia mamme con figli provenienti da situazioni di maltrattamento, di violenza fisica e psicologica, o di disagio. Si accompagnano le donne in un percorso che mira all'autonomia centrato su un progetto educativo individualizzato. Questo mira alla valorizzazione delle risorse individuali, alla stessa responsabilizzazione rispetto al proprio progetto di vita personale e familiare.

2. Qual è il lavoro delle operatrici, cosa si affronta in comunità?

Innanzitutto si lavora con la donna sulla quotidianità e sull'attenzione alla dimensione della cura nei confronti del nucleo e verso se stessa. La si accompagna al raggiungimento di una indipendenza economica ed abitativa attraverso la gestione del denaro, dell'ambito domestico e della conciliazione tra quello che è il tempo dedicato al lavoro e quello privato. Abbiamo dovuto inserire altri elementi per quanto riguarda la presenza di mamme straniere che sono molto in difficoltà, molte vengono da esperienze di tratta (prostituzione) ed è davvero difficile ricominciare solamente a fidarsi dell'altro.

3. In che senso? Quali sono i problemi principali?

Per la maggior parte i problemi sono quelli relativi ai documenti (passaporto, permesso di soggiorno). La vita "burocratica" che le donne devono affrontare a volte è davvero demoralizzante e capisco il loro sconforto. Il lavoro! In questo momento c'è davvero uno stallo per loro ed è davvero demoralizzante anche per noi perché non riesco a raggiungere un'autonomia. Per le donne straniere ancora di più. Spesso non riescono a parlare bene l'italiano, ancora oggi si guarda il colore della pelle per assumere, non voglio generalizzare (spesso le donne usano questa scusa perché magari una loro amica non di colore è stata assunta), ma c'è, c'è ancora oggi. Altri problemi sono emersi dal fatto che attualmente ci sono due donne provenienti dallo stesso paese e che, avendo una cultura in comune, spesso si "alleano", parlano la loro lingua, si capiscono nei pensieri proprio perché li condividono nel loro modo; e così accade che l'altra mamma, di diversa etnia, si senta esclusa. Il clima si incrina. È una convivenza forzata alla fine, e non è affatto facile farsi andar bene delle cose degli altri, aspetti, pensieri, abitudini quando bisogna convivere nello stesso spazio. Un altro lavoro è stato fatto sulla relazione, non si parla di differenza ma l'approccio delle due mamme di eguale etnia rispetto all'altra, l'approccio relazionale, intendo, è assolutamente diverso e questo spesso comporta diversi aspetti relazionali anche da parte nostra. È difficile, bisogna sviluppare un lavoro costante ogni giorno. Ma è anche bello confrontarsi e cercare di capire come pensa quella cultura, su quali basi espone alcuni concetti, come li affronta. Si tratta quindi di dare strumenti, le mamme in comunità hanno un passato non felice e per le mamme straniere spesso è ancora più complicato. Ciò a cui miriamo è che la comunità ha da essere casa il più possibile per far sì che l'ambiente sia accogliente e sicuro.

IMPARARE L'ITALIANO IN CASA LOCA

di Eleonora Pirrone

Frederick, Sanath, Derrick, Ezzat, Farag, Ramadan, Raphael, Marcelo, Rosario, July, Johan, Rosa, Ricardo, Cecilia, Asad, Abdalrhman, Andres, Joselin... questi sono solo alcuni dei nomi degli studenti del corso di italiano che ogni giovedì si tiene in Casa Loca, spazio sociale in Viale Sarca; molti di loro vengono dal Perù, molti altri dal Marocco, ma anche dall'Ecuador, dal Brasile e dallo Sri Lanka. Gli insegnanti siamo noi ragazzi della Locanda Autogestita che è un progetto di Casa Loca che prevede la possibilità per gli studenti fuorisede di un alloggio a

Milano; insieme abbiamo deciso di dedicarci a questa nuova esperienza improvvisandoci insegnanti ed è così che è ripartito il corso di italiano per il secondo anno. Siamo fermamente convinti che la conoscenza della lingua è un diritto dei cittadini migranti, un punto di partenza per integrarsi e vivere una vita serena lontani dal proprio paese d'origine ma anche per districarsi tra burocrazia, legislazione e anche spesso, sfruttamento lavorativo. Il corso ovviamente è gratuito e aperto a tutti, abbiamo voluto fosse un luogo di scambio tra le diverse culture, opinioni e punti di vista ed è così che nascono interessanti dibattiti ma anche momenti in cui parlare di sé e delle proprie esperienze di vita; non volevamo infatti una lezione frontale e spesso c'è stato uno scambio di ruoli in cui noi abbiamo appreso dai cittadini migranti altrettante cose. Il corso è diviso in tre gruppi in base al livello di partenza, talvolta è stato difficile dare le diverse provenienze dare un'uniformità alle lezioni perché le difficoltà di pronuncia e di scrittura sono molto differenti ma la collaborazione tra loro e anche un po' di sana competizione (alcuni battibecchi su chi ne sa di più sono esilaranti!) hanno permesso indubbiamente ad ognuno di loro di migliorare il proprio italiano. Non si rilasciano certificati o attestati del corso, questo ci riporta però all'assurdo decreto del 4 giugno 2010 (firmato dai ministri dell'Interno e dell'Istruzione, Roberto Maroni e Mariastella Gelmini) che prevede l'obbligo

per gli stranieri che decidono di soggiornare nel nostro Paese per un lungo periodo, di sostenere un esame d'italiano. A nessun italiano è richiesto però la conoscenza della lingua nazionale come requisito per poter vivere qui (ci sarebbe da ridere vivere qui!) e inoltre l'articolo 3 della Costituzione afferma che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

